

LINGVARVM VARIETAS

An International, Yearly and Peer-Reviewed Journal.
The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

★

Diretta da

Paolo Poccetti (Università di Roma 'Tor Vergata')

Comitato scientifico

Luciano Agostiniani (Università di Perugia), Philip Baldi (Penn State University), Frédérique Biville (Université Lyon 2), Pier Luigi Cuzzolin (Università di Bergamo), Patrizia de Bernardo (Universidad del País Vasco, Vitoria-Gasteiz), Michèle Fruyt (Paris IV, Sorbonne), José Luis Garcia Ramon (Universität Köln), Daniel Kölligan (Universität Köln), Daniele Maras ('Sapienza', Università di Roma), Torsten Meissner (Pembroke College, Cambridge), Anna Orlandini (Université de Toulouse, Le Mirail), Diego Poli (Università di Macerata), Rex Wallace (University of Massachussets),
Michael Weiss (Cornell University)

LINGVARVM VARIETAS

An International Journal



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXII

Amministrazione e abbonamenti
FABRIZIO SERRA EDITORE®
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050542332, fax +39 050574888

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/ o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net

*Print and/or Online official subscription rates are available
at Publisher's web-site www.libraweb.net.*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
tel. +39 050542332, fax +39 050574888,
fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,
tel. + 39 0670493456, fax + 39 0670476605,
fse.roma@libraweb.net

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 8 del 14 maggio 2012
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale
o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia foto-
statica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizza-
zione scritta della *Fabrizio Serra editore*®, Pisa · Roma.

Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2012 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.
Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

Stampato in Italia · Printed in Italy

www.libraweb.net

ISSN 2239-6292
ISBN 978-88-6227-512-5

SOMMARIO

INTORNO ALLA NEGAZIONE.
ANALISI DI CONTESTI NEGATIVI
DALLE LINGUE ANTICHE AL ROMANZO

ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI, ROMA 26 FEBBRAIO 2009,
A CURA DI MAURO LASAGNA, ANNA ORLANDINI, PAOLO POCSETTI

<i>Presentazione</i>	9
CARLOTTA VITI, <i>Osservazioni sulla negazione cumulativa</i>	13
FRANCK FLORICIC, <i>Negazione e variazione nei dialetti italo-romanzi</i>	27
PIETRO TRIFONE, <i>Cor cacchio. Dire no in romanesco</i>	45
BENJAMÍN GARCÍA-HERNÁNDEZ, <i>La negación fraseológica del valor. La reinterpretación de capillus</i>	53
MICHÈLE FRUYT, <i>Phénomènes évolutifs de la négation en latin: quōminus à l'interface entre négation et subordination</i>	65
CLAUDE MOUSSY, <i>Négation et lexique en latin: les différentes valeurs des subordinants quin, quominus et ne dans les complétives</i>	79
OLGA ÁLVAREZ HUERTA, <i>Latín NĒ y -NĒ: ¿una o dos partículas?</i>	91
FRÉDÉRIC LAMBERT, <i>OUDE en grec ancien, du pareil au même</i>	99
ROSA M ^a MEDINA GRANDA, <i>La partícula discursiva modalizadora mala del occitano antiguo: una primera aproximación a su estudio distribucional y semántico</i>	111
CLAUDE MULLER, <i>Négation directe vs. négation indirecte: quelle est la place des négatifs parmi les indéfinis en français?</i>	147
ANNA ORLANDINI, PAOLO POCSETTI, <i>Sullo status dei termini a polarità negativa in latino e nelle lingue italiche</i>	169
FRANCESCA DRAGOTTO, <i>La negazione tra valenza psicologica ed acquisizione linguistica: note a margine</i>	187

COR CACCHIO. DIRE NO IN ROMANESCO

PIETRO TRIFONE

Università Roma 2 - Tor Vergata

ABSTRACT. The tendency to expressive language characterizes roman texts from different periods, and often leads to profanity. After some considerations about the possible values of the negative sentence of the ancient graffito in the catacomb of Commodilla (NON DICERE ILLE SECURITA A BBOCE), the note provides an overview of a group of words and idioms used in the dialect of Rome to render negation in a strongly coloured way, as *brega* for 'nobody', *cica* for 'nothing', *cor cacchio* for 'absolutely not, hell to the no'.

MI pare che si possa ravvisare, nel romanesco, una duplice tendenza, solo apparentemente contraddittoria, all'ipercorrettismo e all'ipocorrettismo, se mi si passa questo neologismo eufemistico, quasi un sinonimo gentile dell'etichetta di «lingua abbieta e buffona» attribuita da Belli alla parlata cittadina.

L'ipercorrettismo, ovvero l'indebita estensione di una tendenza in atto alla normalizzazione linguistica, è il sintomo più vistoso di un'ansia autocensoria che ha caratterizzato gran parte della storia del dialetto romanesco: si pensi non tanto alla grafia *colonda* per 'colonna', diffusissima nei testi antichi centromeridionali,¹ quanto piuttosto a una forma come *vudiella* per 'budella' in bocca a Perna, la vecchia serva romaneca della commedia cinquecentesca *Stravaganze d'amore* di Cristoforo Castelletti,² o ancora alla comparsa di *glieri* per 'ieri' nel poema secentesco *Jacaccio* di Giovanni Camillo Peresio.³ Soluzioni del genere, al pari di tante altre analoghe, si sforzano di opporsi rispettivamente al tipo *quando* con il passaggio meridionale di *nd* a *nn*, al tipo *pede* senza il dittongo toscano *ie*, al tipo *fijo* con l'evoluzione di *gl(i)* a *j*.

Ai nostri giorni l'impulso alla standardizzazione dei parlanti romani risulta alquanto attenuato, ma produce tuttavia qualche residuo sussulto, se un negozio di abbigliamento del Lido di Ostia può esibire in vetrina, accanto a un pantalone estivo a mezza gamba, la targhetta: «BELMUDA € 39». Anche qui ci troviamo chiaramente di fronte a una forma ipercorretta, che reagisce alla rotacizzazione della *l* preconsonantica del romanesco: se in italiano si dice *polmone* anziché *pormone*, allora si dirà *belmuda* anziché *bermuda*, ha certamente congetturato l'autore della scritta; e non escluderei che possa aver pensato anche all'efficacia promozionale di un "bel muda", indubbiamente più appetibile di un ipotetico "brutto muda".

Viene da chiedersi come lo sforzo di elevazione linguistica sotteso allo scivolone dell'ipercorrettismo possa accordarsi con la parallela propensione dei parlanti romani per quel modo di esprimersi colorito e rude, fino all'oscenità e al turpiloquio, di cui lo stesso Belli ci ha lasciato prove memorabili. Si pensi ai suoi esercizi

¹ TRIFONE 2006, p. 195 s. n. 32.

² CASTELLETTI 1981.

³ PERESIO 1939.

di bravura sui diversi modi di chiamare il gabinetto (*cacatore, commido, stanziolino, nescessario, logo, ggesso, ladrina, monziggnore*) nel sonetto *Le lingue der Monno*, e soprattutto ai martellanti elenchi dei nomi degli organi sessuali nei sonetti *La madre de le sante* e *Er padre de li santi*: tra i termini scientifici e le parole popolari, tra le forme asettiche della «ggente dotta» e quelle brutalmente licenziose dei «fijjacci de miggnotta», il poeta arriva ad accumulare in pochi endecasillabi quasi un centinaio di sinonimi.¹

Forse proprio il ricorrente ipocorrettismo, ovvero il gusto incontenibile dell'insolenza verbale, rivela il fattore culturale di base da cui dipende il frequente insuccesso del tentativo di innalzamento espressivo. Comunque sia, chi mille anni fa osò scrivere il triviale insulto *figli di puttana* («fili de le pute») non sui muri di un lupanare o di una cloaca, ma addirittura nel solenne affresco che ornava l'importante basilica romana di San Clemente, ha impresso un marchio indelebile sull'immagine linguistica della città. Il fine edificante dell'operazione giustifica gli aggressivi mezzi verbali utilizzati, ma non attenua l'inaudita violenza dello scarto dai parametri ordinari della specifica situazione comunicativa. Esempi di analogo tenore potremmo certo ritrovarli ancora oggi, ma solo in ambienti del tutto diversi da una chiesa, come lo Stadio Olimpico durante un derby Roma-Lazio: si pensi agli striscioni grevemente razzisti dei tifosi della Lazio («Una squadra de negri, una curva de giudei, questi non sono cugini miei») e alla pronta replica non meno faziosa e intollerante dei tifosi della Roma («Una squadra de froci, una curva de burini, questi non sono i miei cugini»)².

In questo caso il contesto non lascia dubbi sul valore perlocutorio da attribuire al messaggio affidato alla frase negativa *questi non sono cugini miei* e alla sua riformulazione parodica *questi non sono i miei cugini*: si tratta dello sdegnoso rifiuto di un apparentamento del tutto sgradito. Non è altrettanto chiaro, invece, se nel Graffito della Catacomba di Commodilla – il più antico documento del volgare di Roma e uno dei più antichi testi romanzi in assoluto, datato persuasivamente da Francesco Sabatini alla prima metà del IX secolo³ – la frase negativa NON DICERE ILLE SECRITA A BBOCE 'non dire le orazioni segrete della Messa a voce alta' sottintenda una qualche intenzione polemica, o si limiti semplicemente a raccomandare l'osservanza di una regola. L'ambiguità deriva dalle due possibili interpretazioni di *non dicere*, che potrebbe essere la seconda persona di un imperativo negativo ('che tu non dica, non devi dire') o un infinito negativo di tipo iussivo-impersonale ('che non si dicano, non bisogna dire').

Nel primo caso – imperativo negativo: 'non devi dire le orazioni segrete a voce alta' – saremmo di fronte a uno degli esempi, frequenti nel mondo neolatino, di sfruttamento espressivo e addirittura provocatorio del volgare. La frase costituirebbe infatti il malizioso rimbrotto di un religioso a un confratello liturgicamente meno aggiornato che pronunciava ancora le "segrete" della Messa a voce alta, contravvenendo così alle recenti innovazioni del rituale che ne disponevano in-

¹ BELLI 1998: I, p. 643 (per *Le lingue der Monno*); pp. 587-588 (per *La madre de le sante* e *Er padre de li santi*).

² BOCCAFURNI 2007, pp. 41-61.

³ SABATINI, 1996, pp. 173-217.

vece la lettura silenziosa o sussurrata. Militano a sostegno di questa ipotesi – preferita in particolare da Aurelio Roncaglia¹ – elementi quali la fisionomia decisamente informale del messaggio, inciso alla buona sulla parete della catacomba, e la stessa singolare scelta di scrivere in volgare, cioè in una varietà marcata in senso nettamente basso e potenzialmente comico.

Nel secondo caso – infinito negativo di tipo iussivo-impersonale: ‘non bisogna dire le orazioni segrete a voce alta’ – la scritta potrebbe invece paragonarsi a un cartello come «Non parlare al conducente», «Non calpestare le aiuole», «Non attraversare i binari» o altro analogo. Si tratterebbe cioè di una sorta di avviso ad uso interno degli ecclesiastici, che esorta tutti i celebranti della Messa a non pronunciare ad alta voce le segrete, orazioni per cui si richiedeva uno speciale raccoglimento. A conforto di tale ipotesi, Marco Mancini osserva che la collocazione dell’epigrafe in un luogo di culto e il riferimento al rigido cerimoniale delle “segrete” sconsigliavano «ironie di qualunque genere, specie fra ecclesiastici».²

Il “mistero di Commodilla” si infittisce considerando che gli indizi favorevoli a ciascuna delle due ipotesi sono al tempo stesso contrari all’altra: da un lato, infatti, il carattere informale della scritta sul muro e l’impiego del volgare al posto del latino mal si conciliano con un avviso pubblico indirizzato a tutti i religiosi che si avvicendavano nella celebrazione della Messa; dall’altro, l’esigenza di ligia devozione connaturata all’ambiente sacro, esigenza accresciuta per giunta dallo stesso delicato argomento, appare in contrasto con un eventuale intento canzonatorio.

Dopo l’esempio straordinariamente precoce offerto dal Graffito, la frase negativa più famosa di tutta la storia del dialetto romanesco è con ogni probabilità quella contenuta in un geniale sonetto di Belli, che ci riporta decisamente nella dimensione della “malalingua” comico-espressiva:

C’era una vorta un Re che ddar palazzo
mannò fforà a li popoli st’editto:
«Io sò io, e vvoi nun zete un cazzo».³

Si noti che la parola *cazzo* ricorre ben 230 volte nei sonetti belliani, mentre il sostituto eufemistico *cavolo* vi compare in tutto 6 volte, e *cacchio* appena 3.⁴ L’eufemismo è ammesso da Belli solo nel caso delle bestemmie (*pettristo*, *pebbio* e simili); peraltro, suggerisce il Poeta non senza una buona dose di ironia, bestemmiare è davvero un gran peccato, visto che ci sono tante «belle parolacce» a disposizione: «C’è bbisogno de curre in zu le prime / e attaccà cor pettristo e cor pebbio? / [...] sce so ttante bbelle parolacce! Di’ ccazzo, ffregna, bbuggera, cojjoni; / ma cco Ddio vacce cor bemollo vacce».⁵

Nella grande maggioranza degli esempi, il membro virile è chiamato in causa da Belli non in senso proprio, ma in vari usi fraseologici, il più frequente dei quali

¹ RONCAGLIA 1987, p. 277 s.

² MANCINI 1993, p. 32 n. 48.

³ BELLI 1998, I, p. 387.

⁴ Ricavo questi dati da STOPPELLI, PICCHI 2001. Le indicazioni numeriche, riferite al singolare e al plurale delle tre parole, escludono 9 occorrenze di *cavolo* ‘ortaggio’ e una di *cacchio* nel senso di ‘germoglio’.

⁵ BELLI 1998, I, p. 254.

è l'uso con il valore di 'niente, per niente', per dare maggiore risalto a frasi negative. Si noti che il *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (GRADIT) data la comparsa di questo particolare modulo, indubbiamente assai comune nelle varietà informali contemporanee, solo al 1972, cioè circa un secolo e mezzo dopo le numerose attestazioni belliane: «[1972] colloq., volg., in frasi negative, niente, nulla: *non ho capito un c., nessuno sa un c., non me ne frega un c.*; come esclamazione, per negare decisamente qcs.: *aiutarlo dopo quello che mi ha fatto! un c.*; anche dopo un agg.: "*Quel ragazzo è molto simpatico*" "*Simpatico un c., non mi saluta mai*".¹

Nei testi romaneschi si trovano anche altri equivalenti colloquiali di 'niente, per niente' e di 'nessuno', di cui propongo qui una sommaria rassegna, limitata alle seguenti sette forme: *brega, cica, ciufolo, gnesa, icchese, nicchese e nisba*.²

brega «personaggio immaginario che equivale a 'nessuno'»; «nome ideale di persona spregevole e da nulla»; «Brega di Piazza Farnese: forse in altro tempo fu un personaggio ridicoloso e nullo, di cui è restato solo il nome, che equivale a 'nessuno'. Per esempio: 'Chi c'è? Chi è venuto? Brega'» (glosse di Belli, *Sonetti*, 71, 662, 763).³ Al *Brega* romano corrisponde un analogo *Bregghi* pisano ricordato da Giuseppe Malagòli: «*Bregghi*, cognome. Ci fu un tempo un popolano, di quel cognome, noto per le sue sbornie; ed è rimasto proverbiale fra la gente minuta. Per es. uno dice: "Bello 'vesto lavoretto! Ma l'hai fatto proprio te. Un ci credo". E l'altro risponde un po' risentito: "Sì, me l'avrà fatto 'r Bregghi!"».⁴

Esempi: «Cuanno parl'io pare che pparli Bbrega!» (Belli, *Sonetti*, 632); «Sì, va' a ricure, va' a ricure a Brega» (F. Chiappini, *Sonetti romaneschi*);⁵ «da quer beato tempo der guadagno / che in de 'sti tempi qui lo fa più Brega» (G. Zanazzo, *Dialigo affamoso fra er cavajer Cannella e la sora Tetona la Saputa*, Roma, Capaccini, 1899);⁶ «Però, a le vorte, quer cimelio raro, / opera de Prassitele... o de Brega, / nun è che un vaso (e manco da fioraro!...)» (G. C. Santini, *L'alberghetto*, in Id., *Monta quassù che vedi Roma!*, Roma, Staderini, 1955).

cica 'cicca; niente, per niente, mica'. Presente in varie aree; nella stessa lingua italiana si ha del resto la locuzione *non valere una cica* 'non valere niente'.

Esempi: «Così quello cuorpo fu arzo e fu ridotto in polve: non ne remase cica» (Anonimo romano, *Cronica*);⁷ «Non so' cica liali» (Mattiotti, *Tractati della vita e delli visioni di Santa Francesca Romana*);⁸ «Vorebbe avécceli io tanti scudi pe' quanti artisoni èstri e nnostrali, passeno pe' gran talentoni, e nun valerebbero una cica, si in de li loro studi nun ciavéssino tamanti de veri artisti romaneschi» (G. Zanazzo, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, STEN, 1908, p. 116).

¹ DE MAURO 1999, I, p. 1021.

² Ringrazio Giulio Vaccaro per le varie puntuali indicazioni che mi ha amichevolmente fornito.

³ In questa parte le citazioni belliane rinviano sempre al numero dei rispettivi sonetti, secondo l'ordine stabilito in Belli 1998. Le glosse aggiunte dallo stesso poeta ai suoi versi in dialetto sono ora raccolte in N. DI NINO 2008.

⁴ MALAGÒLI 1939, s.v.

⁵ Si veda RAVARO 1994, s.v.

⁶ Traggio la citazione da ZANAZZO 1976, pp. 544-556, in cui il componimento è riportato (si veda in particolare la strofa 3).

⁷ Il brano della *Cronica* trecentesca di Anonimo romano è antologizzato in TRIFONE 1992, p. 120 (e n. 127: «*cica* 'niente', voce di origine infantile diffusa nell'area mediana»).

⁸ Cfr. VACCARO 1971, s.v.; INCARBONE GIORNETTI 2006, s.v.

Ma in un sonetto di Trilussa l'espressione «Ah no! 'na cica» sta per 'come no!', 'senz'altro!'.¹

ciufolo «Zufolo [...]; per traslato: nulla, niente [...]. *Un par de ciufoli* = un bel nulla, assolutamente niente» (Ravaro, *Dizionario romanesco*, cit., s.v.).

Esempi: la locuzione *un par de ciufoli*, tuttora viva in romanesco, è attestata da Ravaro in Belli, Chiappini e Trilussa. In particolare, Belli, *Sonetti*, 876, glossa *un par de sciufoli* nel seguente modo: «Un paio di ciuffoli: nulla». Si aggiunge la precisazione di Teodonio nel commento a Belli, *Sonetti*, 1440: «eufemismo per *un par de cojoni*». Attestazioni recenti del modo di dire si incontrano nella saga poliziesca creata dallo scrittore Mario Quattrucci, in cui si raccontano le avventure del commissario romano Marè: «Marè rimase in silenzio e meditativo per un mezzo minuto. Bevve distrattamente un altro sorso, poi riprese il discorso: “Insomma, dalla trasferta che pigliamo? Un par de ciufoli, pare... Sì, perché può essere una cosa oppure un'altra”» (M. Quattrucci, *Hai perso, commissario Marè*, Roma, Robin, 2004, p. 155).

gnesa «(arc.) – Niente, nulla. Apocope [sic] del nome proprio Agnese» (Ravaro, *Dizionario romanesco*, cit., s.v.). Più precisamente, incrocio del romanesco *gnente* 'niente' con il nome *Agnese*.

Esempi: «Ma, 'st'anno, nun c'è gnesa pe' Peppino, / 'st'anno nun ce sta gnesa pe' Rosina» (L. Ciprelli, *Senza befana*, 1908, in F. Possenti, *Cento anni di poesia romanescas*, 2 voll., Roma, Staderini, 1966, vol. 2);² «Na filastrocca de mestieri, insomma. Embè, gnisuno me voleva; a sintilli, nun ero bono a gnesa» (L. Ciprelli, *La parrocchietta*, Roma, Sansaini, 1929).

icchese «Un X: nulla» (Belli, *Sonetti*, 26). Propriamente 'cosa indefinita, astratta, inesistente'.

Esempi: «hai perzo er trono, e tt'è rimasto? Un icchese» (Belli, *Sonetti*, 26, in rima con *nicchese* 'nulla'; si veda sotto); «*Nun contà un icchese* = non contare nulla, non essere tenuto in alcuna considerazione» (Ravaro, *Dizionario romanesco*, cit., s.v.).

nicchese «*Nix*: nulla» (Belli, *Sonetti*, 26). Dal ted. *nichts*. Presente in varie aree. La forma gergale *nix*, che Belli utilizza nella glossa, è presente anche in francese, in spagnolo e in inglese; nello *slang* statunitense si ha anche il verbo *to nix* 'respingere, bocciare'.

Esempi: «Chi ar Monno troppo vô, nnun pijja nicchese» (Belli, *Sonetti*, 26, in rima con *icchese* 'nulla'; si veda sopra); «'Mmàzzelo 'st'Andreotti che impunito! / Lo mettérno otto vòrte in minoranza / e lui, nicchese!, senza titubbanza / nun ze smove, sta lì, sfingio 'mpietrito» (M. Ferrara, *La politica de la porpèta*, in Id., *Er compromesso rivoluzionario*, Milano, Garzanti, 1975).

nisba «No, niente, affatto» (Ravaro, *Dizionario romanesco*, cit., s.v.). Presente in varie aree. Secondo il GRADIT, che fa risalire l'ingresso della parola in italiano al 1961, «forse alterazione gergale del ted. *nichts* 'niente'» (s.v.).

¹ Cfr. TRILUSSA 2004, p. 612; p. 613 nota 4.

² Leone Ciprelli è lo pseudonimo anagrammato di Ercole Pellini (1873-1953).

Esempi: «Quer conte a la marchesa je piaceva. / Nisba, però!... Nun je la dava vinta...» (Santini, *Er furto der medajone*, in Id., *Monta quassù che vedi Roma!*, cit.); «E er rancio? Nisba! E ognuno, pe' arrangiasse, / s'empì de girasoli a cicchettini / la borsa de la maschera antigasse: / e ce toccò magnà li bruscolini!» (E. Marcelli, *Li Romani in Russia*, a cura di M. Teodonio, Presentazione di T. De Mauro, Roma, Il cubo, 2008, p. 208).

Evidentemente Belli, per dare rilievo alla negazione, tende a ricorrere spesso a elementi dotati di notevole forza connotativa; nonostante ciò, la locuzione *cor cacchio* 'assolutamente no, neanche per sogno', non compare mai nei *Sonetti*, neppure nel prototipo *osé* a lui più congeniale. Tuttavia il popolarissimo modulo negativo è attestato fin dal 1848-49 in un componimento in dialetto romanesco, *Er scropimento fatto d'una congiura de certi galantomini!! a danno der popolo romano. Sestine 'nder parlà romanesco improvvisate da Pippo er carzolaro e Cencio er tripparolo*. Come era accaduto già alla fine del Settecento nel nutrito *corpus* di testi dialettali antigiacobini inclusi nel cosiddetto *Misogallo romano*, il riferimento all'attualità politica stimola la ricerca di realismo espressivo, consentendo ai non meglio precisati *Pippo er carzolaro* e *Cencio er tripparolo* di rubare la scena, almeno per una volta, al sommo poeta romanesco:

Valli a toccà! cor cacchio che ce provi!
Senti ch'archibuciata che te trovi.¹

Naturalmente la fortuna nazionale di *cacchio*, e quindi anche di *col cacchio*, non è dovuta solo all'uso romano, trattandosi di una parola largamente nota ai dialetti italiani, e non solo nel senso proprio di 'germoglio', ma nella stessa accezione estensiva di matrice eufemistica. Tuttavia il contributo della capitale al successo di questo genere di vocaboli, e più in generale allo sviluppo di un'esuberante licenziosità espressiva, è indiscutibile. Senza dimenticare parole antiche come *fregna* e *zinna*, attestate a Roma prima che altrove, e riservando almeno una menzione anche a *frocio*, segnale anche gli acquisti più recenti *arrazzamento* 'eccitazione sessuale', *bottarella* 'breve rapporto sessuale', *fregnaccione* 'stupidone', *ingrifato* 'eccitato sessualmente', *marcettaro* 'maschio omosessuale che si prostituisce'. Il fenomeno si estende a macchia d'olio e assume addirittura una dimensione internazionale, se un'intera catena di pizzerie della Repubblica Sudafricana, che dispone di varie sedi a Città del Capo e in altri centri importanti del paese, è stata chiamata proprio «Col'cacchio», con un inatteso apostrofo tra la preposizione e il sostantivo. Il sito web della ramificata azienda, alla cui gestione provvedono naturalmente imprenditori italiani, non esita a svelare agli ignari avventori anglofoni il significato dell'arcana insegna: *up yours*, locuzione inglese alquanto volgare, traducibile a sua volta con 'vaffa' o, appunto, 'col cacchio'.

¹ MICHELI 1965-1966, I, p. 135. Dell'opera di Micheli esiste anche una riedizione, pubblicata a Roma da Newton Compton nel 1989 e data come allegato del quotidiano «Il Messaggero» nel 2005, con postfazione di Gianni Borgna. Questo volume, però, taglia gran parte dei testi delle canzoni, oltre a eliminare quasi integralmente gli spartiti.

BIBLIOGRAFIA

- BELLI G. G., 1998, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.
- BOCCAFURNI A. M., 2007, *Gli striscioni delle tifoserie calcistiche romane: una lingua particolare*, in *Le lingue der monno*, a cura di C. Giovanardi, F. Onorati, Roma, Aracne, pp. 41-61.
- CASTELLETTI C., 1981, *Stravaganze d'amore*, a cura di P. Stoppelli, Firenze, Olschki, 1981.
- DE MAURO T., 1999, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999.
- DI NINO N., 2008, *Glossario dei Sonetti di G. G. Belli e della letteratura romanesca*, presentazione di L. Serianni, Padova, Il Poligrafo, 2008.
- INCARBONE GIORNETTI R., 2006, *Tractati della vita et delli visioni di Santa Francesca Romana. Testo redatto da Ianni Mattiotti, confessore della santa, in volgare romanesco della prima metà del secolo XV*, vol. II, *Glossario*, prefazione di U. Vignuzzi, Roma, Aracne, 2006.
- MALAGÒLI G., 1939, *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1939.
- MANCINI M., 1993, "Oralità e scrittura nei testi delle Origini", in L. Serianni, P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 5-40.
- MICHELI G., 1965-1966, *Storia della canzone romana attraverso i melodici canti del passato*, 3 voll., Roma, Ponticino Romano, 1965-1966.
- PERESIO G. C., 1939, *Il Jacaccio ovvero il Palio conquistato*, a cura di F. A. Ugolini, Roma, Società Filologica Romana, 1939.
- RAVARO F., 1994, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994.
- RONCAGLIA A., 1987, *Le Origini*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi, N. Sapegno, I, Milano, Garzanti, 1-289.
- SABATINI F., 1996, *Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX. Il Graffito della Catacomba di Commodilla*, in IDEM, *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, 2 voll., Lecce, Argo, 173-217.
- STOPPELLI P., PICCHI E., (a cura di), 2001, *LIZ 4.0 Letteratura Italiana Zanichelli. Cd-rom dei testi della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli.
- TRIFONE P., 1992, *Roma e il Lazio*, Torino, Utet.
- TRIFONE P., 2006, *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- TRILUSSA, 2004, *Tutte le poesie*, a cura di C. Costa e L. Felici, Milano, Mondadori, 2004.
- VACCARO G., 1971, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971.
- ZANAZZO G., 1976, *Poesie romanesche*, a cura di G. Orioli, Roma, Newton Compton, 1976.